

2022-2024: ANNI PROBLEMATICI. NO ALLA GUERRA, SÌ ALL'EUROPA?

LORENZO SCILLITANI*

Al Generale Claudio Graziano (1953-2024). *In memoriam*

Seguiva la prima pubblicazione in edizione italiana delle pagine di Claude Bruaire su *Guerra passata e pace «disertata»* (n. 1/2022 di *Politica.eu*) l'editoriale del n. 2/2022 di questa Rivista, intitolato *Un anno problematico*. Si riferiva a un anno che si era chiuso così come si era aperto: con una guerra, in piena Europa. Entrati nel terzo anno della guerra europea in Ucraina, si rende evidente che, se nel 2014 la Crimea, parte integrante del territorio ucraino entro confini internazionalmente riconosciuti, fu di fatto annessa a una Russia convinta, all'epoca a ragione, che le forze armate ucraine non avrebbero potuto opporre resistenza, l'invasione russa dell'Ucraina non avrebbe potuto aver luogo, all'alba del 24 febbraio 2022, senza un'altrettale convinzione, più o meno fondata: che, fuori da un contesto formale di alleanze internazionali di qualche valore vincolante, nessuno si sarebbe reso disponibile a soccorrere materialmente l'Ucraina aggredita. Questa convinzione si reggeva su di un assunto che le vicende degli ultimi tre anni hanno parzialmente smentito: l'Ucraina è stata aiutata, in termini umanitari, economici, finanziari, dall'Occidente nel suo complesso, che non ha fatto mancare anche un sostegno militare, in mezzi, materiali e addestramento, di una discreta consistenza. La convinzione della parte russa del conflitto non risulta però scalfita nella sostanza: se dovesse tornare indietro nel tempo, Mosca con ogni probabilità ripeterebbe l'attacco, magari con qualche cautela tattica in più. Per un semplicissimo motivo: ha infatti tuttora motivo di ritenere che la NATO non se la sentirebbe di rischiare un confronto bellico diretto, come dimostrato dall'andamento della guerra, in questo triennio politicamente problematico. Se viceversa fosse stata certa di una impegnativa reazione occidentale a difesa dell'Ucraina, presumibilmente non avrebbe scatenato l'offensiva; e se oggi fosse altrettanto certa di analoga reazione, probabilmente non perdurerebbe in una guerra di

* Lorenzo Scillitani, Professore ordinario di Filosofia del diritto IUS/20, Università degli Studi del Molise.
Email: lorenzo.scillitani@unimol.it

logoramento che punta a sfibrare le capacità di resistenza ucraine, e la tenuta morale di un campo occidentale in crisi di identità e di valori.

Il rischio di una guerra prolungata, da parte dell'aggressore, è stato calcolato: calcolato fino al punto che l'obiettivo conclamato, la *pace*, converge puntualmente, e non tanto paradossalmente, con quello perseguito dalle opinioni pubbliche eurocontinentali, che nelle elezioni per il rinnovo del Parlamento di Strasburgo hanno in generale riconfermato un orientamento maggioritario favorevole a una stabilità, e a una continuità in politica estera, ma, in particolare, hanno severamente penalizzato le leadership governative francese e tedesca, che si sono spese significativamente per un deciso rafforzamento della solidarietà militare, non solo politico-economica, all'Ucraina. Analoga tendenza sembrerebbe potersi registrare nelle imminenti elezioni politiche britanniche anticipate. È come se l'Europa, e prossimamente la stessa America – come i sondaggi, sfavorevoli all'attuale leadership della Casa Bianca, per le elezioni presidenziali di novembre indicano –, avessero espresso un forte «no alla guerra», che apparentemente asseconda speranze di pace, e si mostra determinato da una sincera volontà di propiziare prospettive di pace, ma che nei fatti non fa che avvicinare una guerra di proporzioni ben maggiori, e ben più inquietanti di quella in corso, per ora, sul suolo ucraino.

Nel variegato movimento pacifista europeo, trasversale ai vari schieramenti (progressisti come neopopulisti), si palesa una contraddizione, forse insuperabile: esso infatti si limita a dichiarare di *non* volere la guerra, agitando la bandiera di una pace che finisce con l'equivalere, astrattamente, alla mera assenza del conflitto. Qualunque interpretazione storico-politica voglia darsi della guerra attuale, dei suoi precursori e delle sue molteplici implicazioni, un dato viene in rilievo: la volontà di pace è stata interpretata, contro ogni buona intenzione, come un *invito* all'aggressione. Tanto che passa per chi *vuole* realmente la pace non l'agredito, ma l'aggressore... Nell'atteggiamento pacifista resta inespressa una positività che richiederebbe di poter integrare costruttivamente la negazione della guerra, una negazione che sa tanto di velleitarismo razionalistico, per il quale basterebbe un tratto di matita per far sì che qualcosa, in tal caso giustamente deprecabile, di per sé semplicemente non esistesse... Il pacifismo, almeno quello che si manifesta nella sua versione più radicale, al di là della buona fede dei singoli suoi esponenti, traduce una posizione dialettica che, nel momento in cui *nega* la guerra, pretende di affermare *immediatamente* la pace. Non è solo il dato di realtà a contestare apertamente questa pretesa, ideologica come tutte le pretese di «immediatezza» che costellano la storia delle idee; è la stessa logica (neo)pacifista a contraddirsi, nel momento in cui si astiene (o si vieta, in taluni casi) dall'affiancare al «no», gridato come uno slogan, un «sì» altrettanto perentorio: un sì (oggi pronunciato sempre più debolmente, quasi sottovoce...) all'Ucraina? Un sì (svogliato) all'Europa? Un sì (timoroso, e pieno di sensi di colpa) all'Occidente – come invece vorrebbe Roberto Arditti (*Romper l'assedio*, Paesi Edizioni 2024)?

Se sottintendesse soltanto un «sì alla pace», il «no alla guerra» si risolverebbe in un sofisma, sarebbe solo un «no» rovesciato, una negazione duplicata. Viceversa, per poter dare non una (più o meno remota) possibilità, ma *realtà* alla pace, un autentico movimento *per* la pace dovrebbe poter far intervenire tutti gli elementi suscettibili di *mediare* una pace *vera*, indissociabile, come tale, dalla *giustizia* e dalla *libertà*. Ucraina compiutamente democratica, Europa democratica, Occidente democratico, domani (perché no?) una Russia pienamente democratica nominano questo insieme di elementi, che sono *culturali* e *ideali* prima che politici, perché implicano il *primato del diritto*, la cui forza può essere giustificata, e quindi può obbligare i cittadini, solo nella misura in cui essa sia l'espressione della libertà che nega la forza (del potere, del sopruso). In mancanza di questo passaggio, necessario e inderogabile, l'assolutizzazione della pace rischia di aprire la strada alle forze (spesso brutali, crudeli) che negano la libertà e, con la libertà, negano la giustizia, i diritti, la democrazia: rischia, in parole povere, di spianare la strada alla barbarie incombente – come teme Paolo Rumiz (*Verranno di notte*, Feltrinelli 2024) –, o alla guerra che viene, come recita l'efficace titolo dell'ultimo pamphlet di Mario Mauro (*Viene la guerra. L'Europa alla ricerca di un'anima di fronte alle sfide del XXI secolo*, Rubbettino 2024), e come ricordava il compianto Generale Claudio Graziano, a proposito dello scenario conflittuale mediorientale, dove «ogni negoziazione diventa impossibile per chi è privo di forza militare. (...) [perché] un diplomatico – da solo – non avrebbe potuto raggiungere gli stessi risultati ottenuti da una consistente forza militare multinazionale» (C. GRAZIANO, con M.V. Lo Prete, *In missione. Dalla Guerra fredda alla Difesa europea*, LUISS 2022, p. 76). Questo discorso valeva ieri, e in una certa misura vale ancor oggi, con riferimento diretto alla peraltro rischiosa missione UNIFIL in Libano, come potrà eventualmente valere, un domani, per una missione plurinazionale di pacificazione nel vasto lembo di Europa orientale dove si combatte, e dove prima o poi la contesa dovrà cedere il passo alla diplomazia, alla trattativa, ossia alla politica assistita, e servita, dalle armi della libertà e della giustizia, che limitano e contengono lo straripare della forza, quando non riescono a inibirla nei suoi effetti maggiormente distruttivi (non necessariamente a carattere nucleare, perché non si contano città, villaggi, infrastrutture ucraini «coventrizzati» da bombardamenti «convenzionali», mentre, nell'Europa non ancora toccata direttamente dalla guerra, domina la paura dell'olocausto nucleare)? A questa domanda potrà tentare di rispondere solamente un impegno etico e civile capace di restituire alla pace tutte le sue *ragioni* più profonde e genuine, tra le quali la coraggiosa lotta per il diritto e per la libertà deve poter trovare uno spazio centrale, se non si vuol ridurre la pace a una pura tregua d'armi, o se non si vuol assimilarla a una resa, senza condizioni, alla schiavitù, all'ingiustizia, all'anti-democrazia.